

# Berlusconi, la guerra e la società totale

MICHELE NICOLETTI

**S**e volessimo misurare le scelte politiche del governo italiano sulla base dei begli ideali delle rivoluzioni moderne (precisiamo: dei begli ideali, non dei mezzi usati per affermarli o dei singoli risultati storici di quei grandi processi), insomma di quegli ideali che la Rivoluzione francese sintetizzava nella triade «Libertà, eguaglianza, fraternità», non potremmo esimerci dall'esprimere una profonda preoccupazione.

La «libertà sotto le leggi» – il grande ideale liberale dello Stato di diritto –, a dispetto di tanto sbandierato liberalismo, appare assai poco garantita da una politica poco attenta all'affermazione tenace del primato della legalità e del sacro rispetto dell'indipendenza del potere giudiziario. Senza il primato della legalità e l'indipendenza del potere giudiziario, si sa che fine fa la libertà: diventa immunità e impunità per i forti e repressione per i deboli.

La «eguaglianza nella sfera pubblica» – il grande ideale delle tradizioni democratiche – appare minacciata laddove si cominciano a introdurre misure discriminatorie nei confronti di particolari categorie di persone o cittadini (come avviene nel caso degli immigrati) e là l'azione politica appare volta a smantellare la sfera pubblica e il complesso reticolo di regole e istituzioni che la costituisce più che a rafforzarla. Gestione dell'informazione, scuola, università, beni culturali: al di là dei singoli provvedimenti la logica prevalente è quella dello smantellamento o quanto meno dell'indebolimento. Questa linea non indebolisce solo l'eguaglianza dei cittadini, ma anche la libertà della cultura e del pensiero.

Non meglio stanno le cose sul fronte della «fraternità» – il grande ideale delle tradizioni socialiste –, che non a caso è così fortemente legato al principio di uguaglianza. Dopo l'età della fraternità repubblicana e solidale dei liberi e forti, siamo riprecipitati nell'età della monarchia paternalistica (si badi, non della monarchia costituzionale), con tutti gli stereotipi della tradizione italiana: bonomia, populismo, furbizia, benevolenza elargita dall'alto, orgoglio patriottico (non senso civico di patria) all'interno, e *captatio benevolentiae* dei potenti all'esterno.

Tutto ciò – la storia, la si volesse ricordare, l’abbiamo già vista – non crea solidi legami sociali, ma un generico ammucchiarsi di un individuo accanto all’altro. Lo spettacolo attrae molti individui e fa di loro un pubblico, ma non trasforma quel pubblico in un popolo. La solidarietà è una cosa seria, un sentimento che si crea con fatica a prezzo di tanti anni di lavoro. È fatica convincere chi ha un lavoro che bisogna pensare anche a chi non l’ha, chi è sano a chi è malato, chi è giovane a chi è vecchio, chi è vecchio a chi è giovane, chi è forte a chi è debole e così via. Lo sa il movimento sindacale, che ha combattuto una secolare battaglia contro l’anarchismo ribelle, il luddismo, l’individualismo dei marginali, infine contro il terrorismo. Una svolta spezzato il senso di solidarietà, in nome del grande imbroglio – imbroglio direi proprio ontologico, perché ai danni dell’essere dell’uomo, del suo cuore – della «mobilità» o di una maggiore produttività, chi rimetterà insieme qualcosa che possa di nuovo chiamarsi «società», cioè insieme di «soci» e non gregge di individui casuali?

Al di là del confronto con i begli ideali, stiamo fuoriuscendo da quel complesso sistema di garanzie che abbiamo chiamato «Stato sociale di diritto» e che è stato il frutto due secoli di storia. Verso dove, non lo sappiamo.

## **La guerra in atto**

Ci inquieta però, e vorremmo capire la relazione tra le due cose, anche lo scenario internazionale, che appare caratterizzato da questa strana condizione di «guerra», in cui la maggiore potenza del mondo, gli USA, ha dichiarato di trovarsi.

Quando abbiamo sentito la parola «guerra» pronunciata dopo l’11 settembre dal governo statunitense, la abbiamo intesa inizialmente come una reazione emotiva al devastante attacco terroristico o come un tentativo di giustificare le misure di pesante ritorsione che poi sono state adottate. In realtà (lo avevamo segnalato sul «Margine» n. 1/2001) i discorsi con cui i due candidati alla Presidenza degli USA, Bush e Gore, avevano chiuso la loro campagna elettorale, davano entrambi la priorità alla necessità di ristrutturare le forze armate per consentire agli USA di far fronte al problema del disordine mondiale proveniente dal terrorismo e dai focolai di conflitti locali. Dunque la preparazione a ciò che viene chiamata «guerra» contro il terrorismo non è di ieri, e appartiene alla nuova fase di politica internazionale che si è aperta dopo il crollo del muro di Berlino.

La «guerra» pare dunque legata ad una strategia politica che viene da lontano e che, sempre a detta di rappresentanti del governo statunitense, non finirà in fretta, ma potrà durare «un’intera generazione».

Queste espressioni non possono non colpire. La parola «guerra» è stata per molti anni impronunciabile. Lo impediva la memoria della grandi guerre mondiali, lo impedivano costituzioni e trattati internazionali, lo impediva la paura delle armi atomiche che avrebbero trasformato, se usate, la guerra nell'ultima guerra. Ora invece si torna a parlare di guerra. E non si ha timore di dire che questa guerra potrebbe durare un'intera generazione. La Prima guerra mondiale è durata 4 anni ed è sembrata un'enormità. La Seconda guerra mondiale è durata 6 anni ed ha così profondamente, intimamente, svuotato le anime, nauseato anche i più vogliosi di menar le mani, da far scrivere in tutti i libri e tutti i trattati le parole «mai più la guerra». Perché ora la maggiore potenza del mondo parla con questa leggerezza di una guerra che dura un'intera generazione?

Per anni non solo la guerra è stata un tabù, ma lo sono state soprattutto le armi atomiche. Ora, di atomica si può parlare. La si addolcisce con gli aggettivi. L'atomica «intelligente». Come la guerra «giusta». Potenza degli aggettivi. Si comincia a fare il calcolo dei morti e si snocciolano le cifre. Come per prender confidenza, come per abituarsi all'idea. Potenza delle parole: «intanto cominciamo a parlarne» dicono i politici, così la gente comincia a prender confidenza. Quando una cosa è entrata nel linguaggio è già dentro la realtà.

Infine, colpisce il nesso terrorismo-guerra. Perché di fronte al fenomeno del terrorismo si parla di «guerra»? Quando il nostro paese fu investito dagli attacchi terroristici delle Brigate Rosse, a parlare di «guerra» erano i terroristi: rivendicavano per sé il titolo di combattenti, chiedevano trattative con lo Stato come se costituissero un'entità sovrana, pensavano a intermediazioni dell'ONU. Il nostro governo si guardò bene dal seguirli su questa strada che li avrebbe legittimati come soggetto politico e continuò a considerarli dei criminali e affrontò il problema come un problema di «polizia». Qui invece è un governo ad usare il termine «guerra», concetto che appartiene indiscutibilmente al diritto pubblico. La guerra appartiene alle relazioni tra entità che in età moderna sono esclusivamente entità «sovrane», ossia gli Stati o i popoli (nel caso delle guerre partigiane, di liberazione o di indipendenza), o le entità che rivendicano comunque un potere sovrano, come nel caso delle «guerre civili». Questa guerra in cui saremmo precipitati è una guerra che rientra in queste tipologie o è una guerra di nuovo tipo?

Difficile pensare che la più grande potenza mondiale usi le parole a vanvera. Sarà importante capire le ragioni profonde di questa scelta. Certo ci sono le emozioni del momento, certo c'è l'eterna aggressività dell'uomo, la sua corta memoria delle sofferenze, certo c'è la paura di andare incontro alla morte da parte di un mondo vecchio e decadente e dunque la guerra come pascaliano *divertissement* dalla disperazione della vita, certo ci sono gli interessi economi-

ci, l'industria bellica, il controllo politico delle zone del petrolio, l'affermazione di una supremazia mondiale; chi è primo, in una cultura competitiva, non può rischiare di diventare secondo. Tutto questo e molto altro c'è, ma sarebbe necessario, per così dire, metterlo in ordine, fondarlo su dati oggettivi, per capire fino in fondo quella che è una precisa strategia politica e per cercare di trovarvi alternative praticabili.

Mentre noi cerchiamo di capire, gli «altri» (coloro che nella terminologia della guerra sono stati designati come i «nemici») hanno già capito. Anche per loro è guerra. Forse la hanno aperta loro, volutamente. E dunque anche loro si sentono in guerra. Le cronache francesi ci raccontano di un cambiamento di atteggiamento da parte degli immigrati: per anni hanno cercato di sentirsi o di diventare «francesi», ora rivendicano con orgoglio la loro alterità. Anche coloro che sono cittadini francesi cominciano – a partire dagli stadi del calcio – a non sentire come proprio l'inno nazionale, la squadra nazionale. Un'altra entità politica si va affermando. I suoi contorni sono incerti. D'altra parte sempre le identità politiche sono incerte e i conflitti sono i luoghi in cui le identità si definiscono a forza. Per intanto sono il «non-occidente», quelli che sono al di là del «muro».

Per anni il muro tra «occidente» e «oriente» è stato il muro di Berlino. Caduto quel muro se ne sta costruendo un altro in Palestina. Al di là del muro non ci sono più i comunisti, ma «altri». È difficile definire questi «altri»: c'è naturalmente il problema dei Paesi Arabi e del loro ruolo nel mondo. È un mondo ancora spesso trattato vergognosamente come una colonia da sfruttare, occupare, discriminare. Hanno deciso di non sopportare più. Hanno ritrovato identità culturale, senso delle proprie tradizioni religiose, forza economica, cercano ora di affermare la propria identità politica. Non vogliono l'occupazione dei cinici colonialisti. Non vogliono che li si continui ad usare come strumenti contro altri. Non vogliono la compassione dei buoni illuminati occidentali. Chiedono il rispetto della loro dignità e della loro pari dignità come entità politiche. In questo gioca un ruolo importante la religione islamica. Oggi come alle origini è un fortissimo fattore di coesione sociale e dunque svolge un ruolo importante. È la condizione storica dei paesi islamici tradizionali, più che il suo contenuto dottrinale, a fare di questa religione un collante politico che unisce chi è al di là del muro, con quelli che sono al di qua del muro in quanto immigrati o convertiti. Ci sono i poveri del mondo. L'Africa abbandonata a se stessa dall'Occidente che può guardare all'Islam come ad una strada di riscatto. Nuove potenze asiatiche che vogliono affermarsi nei confronti di potenze vicine, come il Pakistan nei confronti dell'India. O altre parti del sud-est asiatico. Da una parte e dall'altra del muro ci sono israeliani e palestinesi. Saprà il mon-

do dare giustizia agli uni e agli altri? O la spartizione tra le grandi potenze finirà di nuovo per sacrificarli? La memoria di come gli ebrei sono stati trattati dall'Occidente è troppo fresca. La memoria di come i palestinesi sono stati trattati dai Paesi arabi è ancora viva. Gerusalemme, luogo teologico dell'unità e della divisione, sopporterà un muro di questo spessore o l'unico muro che resterà a Gerusalemme sarà il muro del pianto?

Come si colloca l'Italia in questa situazione? Non a caso il presidente del consiglio in questa situazione è anche ministro degli esteri. Non sono solo le sue manie di grandezza, ma la comprensione che le due dimensioni devono andare di pari passo. Collocazione internazionale dell'Italia e trasformazione interna.

Se il confine si sposta dal muro di Berlino al muro di Gerusalemme, l'Italia, ancora una volta, ma questa volta in modo forse maggiore, è marca di confine. Se la strategia degli USA è una strategia di guerra e se il confine della nuova guerra è quello segnato da quel muro (anche se la guerra di oggi si sposta con facilità dentro e fuori i confini, dai margini al centro), anche la politica italiana non può non restarne fortemente segnata. Le marche di confine hanno bisogno più di altre di essere controllate fortemente dal centro. In cambio della loro fedeltà possono avere privilegi sui modi di organizzare il potere. Per anni abbiamo capito che la posta in gioco era restare nel novero dei «paesi civili». Per restare un paese civile abbiamo capito che bisognava essere un virtuoso paese europeo, cioè bilancio a posto, lotta alla criminalità, istruzione elevata e servizi di qualità. Ma se l'Italia è una fedele marca di confine potrebbe restare nel novero dei paesi civili anche con qualche sconto, ossia restando come un paese in cui fare buoni affari con tutti – di qua e di là del muro – , con leggi che valgono come il chewing-gum che si tira da una parte e dall'altra, con giudici ben disposti a chiudere un occhio.

## **La società totale**

Sullo sfondo di questi processi nazionali e internazionali, si accentua la crescita della «società totale». Si tratta di un fenomeno cominciato qualche secolo fa che in Occidente ha portato ad una profonda trasformazione della vita collettiva: da associazione di liberi individui, che *scelgono di mettere* in comune parte delle loro vite, facendo nascere una forma di vita (la città come *comunità politica*) e dando luogo ad uno «stato» di vita (quello che noi chiamiamo *Stato*), alla odierna «società» concepita come un tutto, che abbraccia l'intera sfera dell'esistenza personale, che genera gli individui e li inghiotte, e quindi dispone di un potere su di loro di vita e di morte. Il totalitarismo politi-

co sarebbe allora tutto interno a questo processo: o come frutto della totalizzazione della società o come risposta ad essa.

Colpisce sul piano teorico che coloro che vogliono rassicurare l'opinione pubblica sconcertata di fronte all'ipotesi di rilevare le impronte digitali agli immigrati lo facciano dicendo che questo è solo l'inizio: l'obiettivo è quello di rilevarle a tutti i cittadini. E chi ha mai conferito allo Stato concepito come associazione politica questo compito del controllo totale sui cittadini, ossia sui suoi padroni?

Inutile sottolineare come le dinamiche dello sviluppo della società capitalistica e dell'informazione moltiplichino a velocità impressionante questa deriva di totalizzazione della società che va di pari passo con la sua spoliticizzazione. Se la politica è infatti una forma di vita generata dalla scelta di uomini che si vogliono liberi e si riconoscono uguali, questa forma di vita ha bisogno di pluralità, di libertà, di pensiero critico. La società totale invece socializza, uniforma, appiattisce e per questo spoliticizza. Per questo la gestione del mondo dell'informazione da parte del nuovo governo non va nel senso di dare all'informazione la propria coloritura politica, ma nel senso invece di spoliticizzarla. Non epurare, ma non parlare di politica: largo spazio allo sport e alla cronaca nera.

Non è sufficiente dunque opporsi, come ci si deve opporre, al governo Berlusconi senza una seria riflessione sui processi più ampi che fanno da sfondo e che ne caratterizzano molte scelte. La cultura politica della sinistra storica appare assai fragile di fronte ai processi in atto e spesso del tutto subalterna ai processi di totalizzazione della società, per non parlare della sua fatica a concepire che vi possano essere limiti insuperabili posti all'azione umana. La discussione sui grandi temi del rispetto delle persone in connessione con la vita, la morte e le relazioni primarie lo mette spesso in luce. Il grande pericolo incombente è di concedere all'azione umana di poter fare dell'uomo ciò che essa vuole, ed è questa la sfida a cui bisogna saper rispondere. In ciò il pensiero «teologico» – non la teologia, ma il pensiero inquietato dalla questione di Dio – ha il dovere di tornare al proprio lavoro, alla insonne fatica del pensare.

Nel suo straordinario discorso per il conferimento del Premio per la pace alla Fiera del libro di Francoforte, Jürgen Habermas ha sottolineato con forza la rilevanza speculativa e pratica del concetto di un Dio creatore proprio a riguardo delle sfide poste dalla moderna genetica:

«Benché creato a immagine e somiglianza, anche l'uomo viene tuttavia considerato come creatura di Dio. Vista la sua origine non può essere pari a Dio. Questa creaturelità di chi è fatto ad immagine di Dio esprime un'intuizione che nel nostro

contesto può dire qualcosa anche a chi dal punto di vista religioso sia del tutto stonato ... Dio rimane un “Dio di uomini liberi” solo fintanto che noi non livelliamo la differenza tra il creatore e la creatura. Ossia solo fino a quando il divino “dar forma” rimane una determinazione che non nega l’autodeterminazione dell’uomo. ... Dio è in grado di determinare l’uomo rendendolo contemporaneamente capace di libertà e a questa obbligato. Eppure, non bisogna necessariamente credere alle premesse teologiche per comprendere come finirebbe per entrare in gioco una dipendenza del tutto diversa da quella causale, qualora nel concetto di creazione scomparisse la differenza prima postulata e al posto di Dio subentrasse un pari». (Micromega, 5/2001).

È una forte provocazione, questa connessione stabilita da un pensatore come Habermas tra il concetto di un Dio – unico – creatore e l’autodeterminazione umana.

Come si vede, qualcosa si muove. E non solo nel mondo intellettuale, ma anche tra le persone comuni. Se la cultura politica delle forze in campo è insoddisfacente, è invece straordinario registrare come stia nascendo una nuova apertura, una nuova curiosità, tra componenti minoritarie ma significative delle nuove ed anche delle vecchie generazioni. È un anno zero in cui molti si affacciano al mondo in uno stato quasi di «verginità» spirituale, curiosi di capire, non corrotti e smalzati da triti ideologismi. Come se la desertificazione condotta dai mezzi di rincitrullimento collettivo avesse portato ad un punto e a capo. Si incontrano persone sprovviste di ogni alfabeto per orientarsi e tuttavia davvero incontaminate a un livello profondo. Si può così – nelle scuole, nelle università, ma anche negli incontri personali – tornare a porre i grandi interrogativi senza timore di venir subito derisi, ma suscitando invece momenti di attenzione, ricerche personali, discussioni di sapore antico.

Insomma non è solo resistenza quella che si deve fare, ma anche ricostruzione e ricostruzione innanzitutto spirituale. I risultati delle ultime elezioni amministrative sono incoraggianti. Non perché le vittorie locali dell’Ulivo debbano suscitare illusioni su troppo facili vittorie nazionali future. Ma perché dimostrano che l’opera di colonizzazione dei cervelli non è ancora compiuta. Ci sono ancora cittadini che pensano con la loro testa. ■